

I TITANI DELLA NARRATIVA CONTEMPORANEA



ANNA PALMA RUSCIGNO
NON POTEVO PERDERE QUESTO TRENO



Prima Edizione 2017 - Titani Editori - London
Edito da Titani Editori - London

Responsabile Pubblicazione: dott. Riccardo Colao

Grafica di prima e quarta copertina a cura di Max Carnera
Coordinamento grafico: Robert Roy
Consulenza e supervisione storica: Andrea De Libertis

© - Copyright - 2017

Tutti i diritti di copyright sono riservati.
Ogni violazione sarà perseguita nei termini di legge

Per la preparazione di questo libro è stato usato il carattere tipografico Cambria ad alta leggibilità e basso affaticamento alla vista.

La composizione è stata realizzata negli stabilimenti del
Publishing European Center
Titani Editori ltd - London

Stampa e confezione edizione internazionale presso
Cromografica Roma srl, Roma
per **Gruppo Editoriale l'Espresso S.p.A.**

Stampa per l'Italia
Universal Book srl - Printed in Italy

Questo volume è stampato su carta prodotta con cellulose
senza cloro, gas provenienti da foreste controllate
e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti



Anna Palma Ruscigno

**NON POTEVO PERDERE
QUESTO TRENO**



***“Le cose in cui non speri accadono
più spesso delle cose in cui speri.”***

Tito Maccio Plauto

*Ad Erica, senza la quale tutto questo
non sarebbe stato possibile*

CLARA

Io non so nuotare bene. L'acqua non mi ha mai fatto paura, anzi adoro stare immersa nel mare specie il mattino presto quando la temperatura meno calda rende tutto più limpido e cristallino, ma mettere la testa sott'acqua è stata da anni la mia impresa impossibile. Mi sono sempre vista ridicola con quella testa che ruota inutilmente a destra e sinistra, così tutte le volte che in mare non ero da sola m' inventavo di essere andata dal parrucchiere e di non volere rovinarmi la piega pagata, un sacco di soldi. Sono vissuta tutta la vita davanti ad una spiaggia, una così non può avere questo problema. Oggi non riesco a pensare ad altro che alla bellezza di andare sotto e tornare a gustare il bel silenzio che arriva. È ormai estate piena e oggi in spiaggia c'è una folla colorata fatta soprattutto di bambini chiassosi e impavidi che fanno tuffi dagli scogli. Il bagnino fischia forsennato intimando inascoltato di spostarsi vicino alla riva giacché il mare si sta leggermente increspando. Vicino a me c'è a fare il bagno anche la mia nipotina Mara, l'ultima arrivata in casa di mio fratello Riccardo. Ha sette anni appena compiuti, esattamente quanti ne avevo io mentre nello stesso mare un Ferragosto quarant'anni prima mi divertivo a fare tuffi e capriole. Fino ad allora non sapevo ancora che cosa fosse la paura. Per me andare al mare era proprio andare in acqua. Nuotavo per ore, la testa usciva fuori solo per la fisiologica ripresa del fiato.

Mi ricordo che quella mattina c'erano tutti i parenti. Per una volta avremmo pranzato al ristorante così mamma non

avrebbe passato la festa a lavare piatti. Io e mio fratello ci eravamo svegliati presto per rifare subito tutti i letti e mettere in ordine prima che provvedessero a fare disordine zio Giorgio, suo fratello minore e la famiglia al completo di zia Luisa, la sorella di mio padre che in tre anni aveva sfornato ben tre capricciosissimi cuginetti sui quali in quella giornata sarebbe stata focalizzata tutta l'attenzione. A me però piaceva il pesce e, anche se sapevo che sarei stata trascurata, la consolazione sarebbe arrivata da quelle grosse code di gambero che ordinavamo sempre da Luciano.

Avevo sfoggiato per l'occasione il mio primo due pezzi. Me lo ricordo ancora: era bianco con le righine blu alla marinara ed aveva due bellissimi ricami dorati a destra e a sinistra. In più avevo un vestitino di maglina che faceva completo. Me l'aveva regalato mamma all'inizio dell'estate come faceva ogni anno appena iniziavano i saldi dicendo ogni volta: "Tesoro mio, come sei cresciuta rispetto all'inizio della stagione!".

Era bello quando iniziava a fare caldo perché mamma già da maggio non ne poteva più di stare in casa, visto che malgrado i ventilatori si soffocava e mi proponeva ogni pomeriggio una passeggiata sul bagnasciuga con gelato al finale. Quando mi chiamava per uscire non avevo subito grande voglia di seguirla. I miei pomeriggi estivi, a scuola finita, li passavo sulla mia poltroncina di vimini a leggere o meglio a divorare libri che non mi bastavano mai, perciò mi costava un po' uscire da quel mondo fiabesco che adoravo. "Dai, smettiti di rovinarti la vista, usciamo!" – mi diceva – "E poi abbi pietà delle nostre tasche, se leggi così tanto dovremo tornare in libreria a comprare altre storie!".

Se riesco a trovare il tempo rileggo ancora qualcuno di quei libri che ho conservato. Adoro cose tipo *Ritratto materno* o *Senza famiglia*. Me ne vergogno un po' e quindi li sfoglio di nascosto da figli e marito, ma, in mezzo al vivere in

perenne corsa verso una meta a volte salata, con quei libri ingialliti ritrovo ancora quella bambina che pensava che i grandi prima o poi ti vengono a salvare. Era una bella sensazione e siccome ad un certo punto non l'ho vissuta più e i miei ragazzi ormai grandi sembrano non avere più o non avere avuto mai alcun bisogno di viverla, uso la dislocazione temporale che mi rapisce durante la lettura di quelle pagine per rasserenarmi quando sono nervosa.

Quando uscivamo mamma metteva sempre prendisole fiorati, ne aveva una sfilza tutti cuciti da lei e tutti dello stesso modello stile impero, il solo con cui si sentisse a suo agio visto che voleva nascondere bene la pancia che non le era più andata via dalla mia nascita (me lo diceva sottolineando ironicamente che la colpa era tutta mia!). Ma mamma per me era bellissima e non le vedevo difetti.

Non so che fine ha fatto il vestito che mamma aveva quel Ferragosto, ricordo che era l'unico della sua collezione in colore azzurro con dei disegni di piccole ciambelle salvagenti stampate sopra e che – diceva mamma – potevano sempre tornare comode per far nuotare senza rischi i bambini del lido. Io rispondevo sempre: “A noi pesciolini le ciambelle non servono, lo sai...” e tutte le volte ci abbracciavamo.

Ero entrata in acqua appena scesa in spiaggia. Mamma fortunatamente era tra i pochi genitori che non aveva la fisima di dare il permesso ai figli di bagnarsi solo tre ore dopo colazione. La adoravo per questo essere sempre diversa da tutte le altre. Certo veniva spesso a controllare che tutto andasse bene, ma quella mattina era distratta da tutte quelle persone e io approfittavo della situazione per godere di quell'acqua bellissima. Ogni tanto da lontano la guardavo che chiacchierava felice sotto l'ombrellone.

Ad un certo punto zio Giorgio mi raggiunse trascinando con un braccio un meraviglioso canotto multicolore nuovo di

zecca.

«Tieni, è tuo! Vuoi provarlo?» – mi disse proponendomi di entrare dentro. Era bellissimo e grandissimo. Cominciammo subito a giocare. Zio mi lanciava lontano spingendo con forza il canotto ed io tornavo a nuoto da lui dopo essermi tuffata dal simpatico natante che zio provvedeva ogni volta a riprendere per ricominciare il gioco. Dai e dai mi stancai e dissi a zio che avrei usato il canotto per riposare senza essere costretta ad uscire dall'acqua. Il gioco per un po' era sospeso. Era bello farsi cullare dalle onde che diventavano sempre più frequenti e spumeggianti. Quel regalo era fantastico. D'un tratto però il vento aumentò leggermente e un'onda un po' più alta delle altre mi fece ribaltare.

Zio Giorgio da più di dieci minuti si era distratto chiacchiando con un'avvenente signora di passaggio, con cui mentre parlavano era quasi arrivato a riva senza accorgersi. Ad un certo punto poi si era pure messo a correre verso il mio ombrellone con lei.

Non so quant'acqua salata bevvi, in quei pochi secondi credetti di morire. Pensai tutte le preghiere in un attimo, ebbi tempo per avere già nostalgia della vita (che vista la brevità non ci mise molto a passarmi tutta davanti), ma poi arrivò qualcuno che risolse tutto spostando dalla mia testa quel canotto pesante e portandomi in salvo sul suo materassino. Malgrado il salvatore però non mi sentii mai più in salvo da quel giorno. Quel dolore al naso e alla gola, quelle orecchie tappate sono rimaste a lungo l'unico ricordo che persisteva testardo. E mi paralizzava.

Quel giorno la piccola me imparò due cose. Primo: non sempre i grandi ti salvano, secondo: i grandi non sono invincibili.

Io c'ero rimasta male che mamma non fosse accorsa a vedere come stavo dopo la bevuta. O meglio c'ero rimasta male che della bevuta non se ne fosse proprio accorta. Ogni volta

che arrivavano quei tre mocciosi si dimenticava della sua bambina. Riccardo, poi, chissà dov'era. Era tanto che ero in acqua e non era nemmeno venuta a controllarmi le mani, se fossero raggrinzite e le labbra, se fossero già troppo viola. Orgogliosamente quindi scesi dal materassino dello sconosciuto salvatore che continuava a chiedermi con chi fossi, ma io, che non trovavo neanche più zio Giorgio, inventai la bugia che erano tutti lì, al primo ombrellone a sinistra, che sarei subito andata da loro. Ringraziai e corsi fuori dall'acqua. La gola mi faceva malissimo, gli occhi mi bruciavano. In realtà il mio ombrellone era dalla parte opposta, ma avevo deciso di mettermi al centro dell'attenzione della giornata e di farli preoccupare sparendo per un po'. Cominciai a camminare lentamente, avevo bisogno di un fazzoletto perché l'acqua continuava a colarmi dal naso come una fontana. Decisi di gestire la cosa a mano nuda, mi sciacquai sulla riva e continuai a camminare in direzione opposta alla mia famiglia. Non avevo idea di cosa volessi fare e per quanto ancora allontanarmi, ma nel frattempo allungavo sempre più il passo. Non so quanti brutti sogni ho fatto in tutti questi anni con la scenografia di me sul bagnasciuga in senso contrario ai miei desideri.

Mentre camminavo svelta sulla riva, fui sicura di sentire il bel profumo di mamma avvicinarsi. Ah, quella fragranza meravigliosa! Proprio stamattina nel primo dormiveglia mattutino sono andata in fissa con questo pensiero. Ho acceso il pc e dopo aver scambiato tre o quattro parole non proprio carine con la finestra di Windows che non si apriva, ho cominciato a ricercare senza successo la marca del profumo che portava mamma in quei periodi. Mi piaceva un sacco, non so però come fare a risalire al nome. Era una fragranza naturale, la riconoscerai tra mille, ricordo la boccetta azzurra che spiccava nel nostro bagno tutto bianco, ma il nome? Certo è che quel profumo fa parte dei ricordi che mi

emozionano ancora oggi. Gli odori sono incredibili, ho letto che facendo annusare ai malati di Alzheimer odori vari, come profumi o fiori, questi riescono talvolta a risvegliare ricordi perduti.

So che risentire quell'odore nelle mucose mi farebbe tornare indietro al giorno in cui percepii per un attimo la felicità. È così fugace quella sensazione che in un niente te la scordi.

Mentre camminavo dunque ero sicura che fosse mamma dietro di me a seguirmi. Non mi voltai pur essendo certa ci fosse lei e pensando fosse giusto continuare a fare l'orgogliosa. Volevo aspettare la forza di un suo improvviso abbraccio alle spalle mentre mi diceva: «Tesoro, dove vai? Mi hai fatto spaventare a morte!». Ero già serena come quando finalmente mi addormentavo appena si sedeva sul mio letto e mi stringeva la mano.

Visto che l'abbraccio non arrivava, ad un certo punto mi voltai di scatto con un sorriso sotto i baffi che si dileguò immediatamente quando alle mie spalle mi accorsi che c'erano solo sconosciuti. Di mia madre neanche l'ombra.

Prestai attenzione allora agli annunci al microfono della baracca del bagnino. Speravo di sentire un annuncio che mi riguardasse tipo *Abbiamo perso la nostra bambina di sette anni. Aiutateci a ritrovarla, si chiama Clara e porta un costumino bianco a righe blu*. Ma niente.

Cominciavo ad avere sete. La gola mi bruciava ancora e cominciava a fare più caldo. Come tutte le volte mi voltai verso la distesa blu davanti a me e mi chiesi perché Dio ci avesse messo a disposizione tutta quell'acqua senza che potessimo berla. Ogni cosa bella deve avere qualcosa di negativo, è una questione di giustizia.

Non avevo più voglia di camminare e capii che era ora di smetterla di fare l'orgogliosa. Decisi di tornare indietro e di

punire mamma, una volta arrivata all'ombrellone, col mio bel muso che ero bravissima a tenere per ore. Feci quindi un rapido dietrofront e cominciai a correre. Avevo la faccia rivolta verso il cielo accecante, gli occhi strizzati per l'idea di fare un'ipotetica gara di velocità con un gabbiano che gridava fastidioso nei miei paraggi. Stavo quasi vincendo quando - *Ahia!* - una conchiglia tagliente mi aveva ferito il piede destro. *Uffa, oggi non me ne va bene una!* - probabilmente pensai. Erano già tre le cose negative di quel Ferragosto: uno, il quasi annegamento, due, mamma che non arrivava, tre, la conchiglia.

Ancora oggi a fine giornata mi ritrovo a fare l'elenco delle cose belle e delle cose brutte che ricordo della giornata, ottusamente le classifico e ne paragono le quantità decidendo se quella è stata una giornata positiva o meno. Devo aver iniziato quella mattina e non penso di essermi mai fermata. La cosa incredibile è che non valuto l'entità degli eventi belli o brutti che mi capitano, solo mi limito a contarli. L'importante è verificare la somma degli uni rispetto agli altri. Devo farmi vedere da uno psichiatra.

Mi sedetti sulla sabbia bagnata per controllare la ferita. Avevo un taglio piccolo ma profondo alla pianta del piede. Cominciai a disperarmi perché sapevo che in questi casi non bisogna toccare con la sabbia la ferita. E quella già mi bruciava. L'acqua del mare era l'unico disinfettante che avessi a disposizione, ma poi come avrei camminato?

Mi avevano da sempre fatto il lavaggio del cervello su infezioni e disinfettanti e, insieme alla paura di ingoiare una gomma da masticare che avrebbe potuto attaccarsi alle budella, da sempre era tra le mie paure di bambina.

All'improvviso, la prima cosa bella della giornata pronta lì per la mia lista. Alzo lo sguardo e vedo Salvatore. Tirava il suo trattore giocattolo pieno di sabbia per chissà quale meravigliosa costruzione.

Salvatore era un ragazzino più grande di me, faceva già la prima media e da sempre lo consideravo il mio eroe. Era l'amico del cuore di mio fratello e quell'estate mi ero perdutoamente innamorata di lui. Ero certa che da grandi ci saremmo sposati. Del resto anche mia madre era molto più piccola di mio padre. Ogni volta che ero in difficoltà, Salvatore non mi prendeva in giro come gli altri suoi coetanei e come mio fratello, ma mi aiutava con una tenerezza che adoravo. Il mio unico cruccio era che non riuscivo mai a ricambiare le sue attenzioni e che ero sicura che fosse buono con me solo perché era istintivamente gentile con tutti. Io avrei voluto con tutta l'anima che avesse un debole per me.

«Che ti sei fatta?» – mi disse. Non risposi.

«Fammi vedere un po'... Bel taglietto!». Mi vergognavo a fargli vedere il piede, ma lui fu più veloce di me ad afferrarlo.

«Dove sono i tuoi?». Non risposi.

«Ho capito, aspetta un attimo qui». In un attimo svuotò del carico il suo bel trattore e mi ci fece accomodare sopra avendo cura di tenere il piede ferito in alto sulla motrice.

«Stai comoda? Ti riporto all'ombrellone perché è meglio che vai a casa a metterci un po' di acqua ossigenata.» Mi sentii una principessa su quell'originale carrozza. Avrei raccontato a tutti, facendoli sentire in colpa, che solo Salvatore mi pensava e mi voleva bene.

Man mano che mi avvicinavo all'ombrellone una sensazione strana mi assaliva. Mi sentivo perduta.

Anche oggi ogni tanto mi capita. Mi viene la tachicardia, mi tremano le gambe e piano piano mi sale una specie di mano dallo stomaco che mi acchiappa la gola e mi sembra di soffocare. Questo mentre tutto intorno è tranquillo. Mi pare sempre apparente la tranquillità. Ho paura del silenzio e della pace, mi sembra che siano una specie di velo pietoso su una tragedia non ancora svelata.

Arrivammo dunque in grande volata all'ombrellone, ma non c'era nessuno. "Ecco" – mi dissi – "li ho fatti arrabbiare tutti per la mia scomparsa, ora chissà dove mi staranno cercando".

Le loro cose erano tutte là, tranne le ciabatte. Anzi no, mi accorsi che all'ombra della sdraio ce ne erano rimaste due paia: le mie e quelle di mamma. Perché? Il senso di colpa mi stava distruggendo e Salvatore se ne accorse.

«Che è successo? Dimmi la verità, non hai detto che ti allontanavi ai tuoi?».

Cominciai a piangere. Per quanti sforzi facessi non riuscivo a smettere di piangere. Mi sentivo una stupida e mi avrebbero odiato tutti per avergli rovinato il Ferragosto.

Improvvisamente, senza neanche più badare a Salvatore lì vicino a me, infilai le mie infradito e cominciai a correre verso casa. Mi faceva malissimo il piede, ma correvo lo stesso come una matta e nulla mi avrebbe fermato. Salvatore mi gridava dietro di fermarmi, ma preoccupato anche di portare dietro il suo trattore si attardò qualche minuto e non riuscì a raggiungermi. Prima di quel giorno non avevo mai attraversato una strada da sola. Arrivata alla fine della spiaggia avrei dovuto oltrepassare la trafficatissima via del mare. Non sapevo come si facesse a districarsi tra tutte quelle automobili, ma non ci pensai due volte, tirai il fiato e continuai a correre senza fermarmi. Dietro di me rumori di frenate brusche, clacson, voci di donne. Non m'importava, dovevo trovare i miei e chiedere scusa a mamma. Altri due colpi sul taglio di conchiglia ed ero arrivata. Mamma era lì e tutti gli altri intorno a lei, ma nessuno fece caso a me.

Quattro, mamma che non mi parla più.

Per quanto mi concentri, dopo quell'immagine stampata come una foto sulla pellicola, non ricordo più niente. Ma niente di niente. Non ricordo che cosa fece Salvatore, che cosa disse mio padre, zio Giorgio, dove stessero i cuginetti e